

# GIOVANNI GUALANDI, O DELLE FONDAMENTA DELLA NOSTRA IDENTITÀ DI STUDIOSI

*Luigi Capogrossi Colognesi*

1. Altri daranno conto in modo analitico ed esauriente della produzione scientifica di Giovanni Gualandi, seguendone gli sviluppi nel corso degli anni. Ai loro interventi dunque rinvio il lettore per quanto concerne questo aspetto, fondamentale per la storia di uno studioso e di un accademico: avrei ben poco da aggiungere e certo in modo superficiale. In effetti tutto il mio abbastanza disordinato percorso intellettuale è stato ed è abbastanza lontano dagli interessi scientifici di Gualandi – salvo, come vedremo più avanti, su un punto, peraltro centrale, della mia formazione e della mia successiva esperienza – come essi si sono sostanziati nelle opere e nei saggi da lui pubblicati. D'altra parte non è neppure mia intenzione limitarmi in questa occasione ad una mera evocazione biografica di un grande amico con cui ho diviso i lunghi e felici anni del mio apprendistato al seguito del nostro comune maestro Edoardo Volterra. Non mi sfugge infatti il pericolo che, in tal caso, la rievocazione nostalgica di una perduta stagione passi in primo piano rispetto alla figura di chi si vuole commemorare.

Vorrei invece concentrarmi in queste pagine sul vero problema che la vicenda intellettuale ed umana di Giovanni Gualandi pone alla nostra tradizione accademica e scientifica. Perché un uomo di tanto sapere è restato tanto in ombra, scomparendo quasi senza lasciare apparente traccia di sé? Tentare di dare una risposta a tale interrogativo non è cosa del tutto banale: tra l'altro, io credo, in tal modo possiamo riflettere insieme, non solo sulla biografia dell'amico scomparso, ma anche sul contesto storico in cui egli si è trovato ad operare. Il problema nasce ovviamente dal fatto indiscutibile e non irrilevante, per la storia di uno studioso: che Giovanni è stato una delle persone più sapienti che io abbia conosciuto.

Mi riferisco, ma non solo, alla sua profonda e vasta conoscenza della letteratura giuridica intermedia, che, andando ben oltre una conoscenza sistematica delle infinite opere dei vari giuristi, si addentrava nei percorsi di editori e di edizioni, di libri rari e di opere pressoché sconosciute. Ciò era ben noto a quel mondo così ristretto ed aristocratico di studiosi che univano una conoscenza erudita della propria tradizione al lavoro quotidiano di

ricerca storiografica: penso ai miei amici italianisti cui tanto spesso ricorro, ed in primo luogo a Ennio Cortese che di Gualandi era amico ed estimatore sin dagli anni cinquanta, quando furono colleghi a Roma, assistenti l'uno di Volterra, l'altro di Calasso. D'altra parte questa sua competenza si collocava all'interno di un insieme di conoscenze che andavano ben al di là della scienza giuridica e che investivano gli aspetti più diversi della storia delle nostre società e delle loro diversificate fisionomie.

Giovanni, d'altra parte, non era certo persona da esibire in qualche modo i propri talenti o le proprie conoscenze: ci si imbatteva in esse quasi casualmente, nel corso di quelle conversazioni quiete e ricche insieme di contenuti che si dipanavano piacevoli e intense nei giorni della nostra quotidiana frequentazione. Ho imparato molto, com'è ovvio, da questa enorme fonte di conoscenze e resta ancora vivissimo il ricordo dell'intenso rapporto che proprio sul piano della conoscenza erudita degli autori e delle opere del passato legava Volterra e Gualandi, dove non sempre il secondo appariva l'allievo ed il primo il maestro. Un rapporto che giungeva sovente a sostanzinarsi nell'acquisto di nuovi libri per la splendida biblioteca di Edoardo, acquisto consigliato e controllato appunto da Giovanni e, talora, direttamente da lui effettuato per conto del 'Professore'.

Quando Giovanni si trovava in una biblioteca, in una qualche casa ricca di libri, scattava in lui la tipica mania del bibliomane: un'inesausta curiosità lo spingeva immediatamente ad accostarsi ai libri, a indagarne i titoli e a cercare, qua e là, un volume che lo interessasse, un passaggio, una pagina che in qualche modo potessero riconnettersi ai suoi interessi, al vasto mondo delle sue conoscenze. Allora tirava di tasca un foglietto e si annotava l'edizione ed il passo del testo che lo interessava, con quella sua calligrafia così limpida ed elegante: che già a vederla da lontano, nel susseguirsi di righe ordinate e ben scandite suscitava un'immediata impressione di bellezza. Ed erano appunti, i suoi, non destinati a vanificarsi, ma a sedimentarsi anzitutto come conoscenza e informazione, accumulandosi nella sicura memoria di Giovanni e diventando un altro tassello del suo sapere.

Quasi mai, peraltro, ciò si trasformava immediatamente od era finalizzato ad una ricerca destinata ad assumere la forma della pubblicazione. Questo è il punto: tra l'enorme dimensione delle conoscenze e dei riferimenti, delle problematiche sviluppate nelle sue letture e nelle sue ricerche e la carta stampata c'era, per Giovanni, indubbiamente uno iato. Ad uno studio direttamente finalizzato alla 'produzione' scientifica, secondo un percorso orientato sin dall'inizio a dei risultati, circoscritti, ma immediati e più o meno puntuali, rispetto a un dato assetto di sapere, Giovanni era interessato sino ad un certo punto.

È questo, del resto, ciò che innervosiva il suo maestro, che non mancava di stimolarlo e, un pochino, di rimproverarlo.

2. So poco degli anni di formazione del mio amico nella sua Bologna, con Volterra e Branca, con cui continuò a sussistere un intenso rapporto di stima reciproca e di amicizia sino agli ultimi anni. So invece quanto fosse difficile per Giovanni trovarsi sbalestrato a Roma, al seguito di Volterra che alla 'Sapienza' era stato chiamato a insegnare. Per un certo verso egli divenne il vero collante – senza com'è ovvio che ce ne rendessimo conto – di quel gruppo di amici riuniti intorno a Volterra ed a Branca, che a Roma lo aveva raggiunto, destinato a durare, *mutatis mutandis*, sino ad ora. Una comunità in cui ai più anziani e già autorevoli come Mario Talamanca, l'astro allora emergente della scuola romana, ed a Giuliana Foti, la fedelissima collaboratrice dei due maestri, non ancora sposata con Mario, si venivano aggregando i più giovani, Antonio Masi, *l'enfant prodige* ed allievo prediletto di Branca ed io stesso. Era Giovanni che veniva a saldare insieme generazioni ed esperienze diverse in un dialogo ricco, affabile, quotidiano.

E di questi rapporti ricordo bene la piacevolezza e la sincerità, nel disordinato accavallarsi d'interessi vari e non solo scientifici, uniti ad un grande senso di libertà e di gioco. In effetti in tutto ciò il nostro amico di Bologna trasfondeva un suo carattere di fondo, giacché egli era un uomo intimamente gentile, ma altrettanto ironico nei suoi affetti. Ed erano le sue amicizie, i suoi maestri, dunque, a divenire l'oggetto privilegiato di quelle burle, spiritosissime sempre, e quasi sempre macchinose e ben programmate, in cui sembrava rivivere una lontana eco di quel mondo medievale cui, per tanti aspetti, Gualandi continuava ad appartenere. Ricordo questo aspetto, non tanto per tornare agli anni perduti della nostra allegria, ma per sottolineare come egli ben comprendesse caratteri e psicologie, il che gli permetteva, sempre con misura e garbo, di penetrare nelle corazze e nel carattere di ognuno di noi, per farci cadere nei suoi tranelli: in cui il verosimile diveniva per un momento reale, proprio perché reso tale dall'azione dei nostri punti deboli, delle nostre fobie, delle nostre abitudini mentali<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Mi ricordo così di una gioiosa burla giocata a Branca, molto attento alla correttezza degli esami, come il suo amico Volterra. Una mattina, nel corso di una sessione d'esami, Giovanni gli fece pervenire un foglietto su una carta intestata di non so quale ordine religioso (era sua singolare specialità disporre sempre di carte particolari e di biglietti da visita ritrovati sparsi negli innumerevoli volumi antichi che egli continuamente reperiva e sfogliava) in cui un certo frate Y segnalava alla sua benevolenza lo studente X che si sarebbe presen-

Non erano peraltro solo chiacchiere e gioco, né studio individuale (del resto io, sino al '64, non sarei tornato a lavorare scientificamente all'Università, sino a quando, improvvisamente ed imprevedibilmente, andai ad occupare il posto d'assistente ch'era stato di Gualandi). Furono anche gli anni di lavoro grande che fecero raggiungere un livello altissimo alla biblioteca del nostro Istituto, sotto la guida di Volterra con la regia di Giovanni, e con l'enorme lavoro di Giuliana e di Floriana Bettini, coadiuvata da Bianca Maria Morello.

E tuttavia la nostra amicizia, la devozione al maestro, i risultati conseguiti dal lavoro comune non permisero mai a Giovanni di mettere, allora, vere radici in Roma. Non era provincialismo (anche se in pochi, come nei

---

tato in quel giorno. Tuoni e fulmini! Branca, si presentò adirato agli esami cercando d'individuare il detto studente per fargli una bella ramanzina. Il biglietto era stato appositamente scritto con il tono untuoso del tipico linguaggio di certe persone ben lontane, nella loro ideologia, da quella di Branca, onde irritarlo ancor più. Tutta la mattina si cercò il famoso studente che non esisteva, poi, alla fine, Giovanni rivelò l'arcano facendo concludere con una gran risata, anzitutto di Branca che ben conosceva le amenità del vecchio allievo bolognese, l'inutile caccia. Fu una conclusione allegra e condivisa che non si ebbe invece in un'altra avventura che ebbi a condividere con Giovanni, restata, contrariamente a quanto in genere avveniva, sempre gelosamente celata. Quando infatti mi fu assegnato il tema della lezione per la mia 'libera docenza', da svolgere di fronte ad un uditorio particolarmente autorevole: Grosso, Volterra, De Robertis, Pugliese, ci rendemmo conto subito, io e Giovanni che mi assisteva fraternamente, dell'aridità del soggetto e della difficoltà di ricavarne qualcosa di buono. Dopo i primi approcci apparve evidente che ci si avviava a redigere una specie d'inventario catastale o poco più. E qui, mezzo per burla ed allegria, mezzo per disperazione, Giovanni ed io si decise di reinventare l'argomento da trattare, ricostruendo non una storia proprio falsa, ma solo verosimile. Così abbellimmo la materia, integrammo, con un po' di fantasia, le lacune delle fonti, inventando qualche sviluppo non propriamente da esse attestato e condendo il tutto con molti riferimenti a quei rapporti economico-sociali che allora andavano di moda ancor più di oggi. A tanti anni di distanza non ricordo neppure il livello e la dimensione dei piccoli meccanismi di falsificazione che introducemmo a quattro mani nel materiale ricavato dai manuali e dalle fonti antiche: certo non erano marginali. E in effetti Talamanca, entrato a veder come stavano le cose, tra il divertito (così irrispettoso com'era dell'autorità) e l'orripilato, preferì allontanarsi rapidamente facendo finta di niente. Il calcolo che ci aveva ispirato si fondava sulla nostra comune consapevolezza di quanto fosse difficile ad un ascoltatore, per quanto attento e competente, di cogliere la struttura portante di tutti i passaggi di un discorso, valutandoli alla luce di un insieme di testimonianze solo evocate e senza poterne contestualmente verificare la consistenza o la stessa esistenza. E tuttavia, ricordo anche bene come io stesso, giunto quasi al termine della preparazione, franassi psicologicamente di fronte al crescente timore che l'intera macchina venisse smontata dalla vigile attenzione della commissione. Fu Giovanni, con il suo dismagato senso della realtà, a impedirmi di arretrare, spingendomi a quel successo che mi fu unanimemente tributato. Non fu un atto di disprezzo per maestri da noi molto amati e profondamente ammirati, ma una sfida intellettuale in cui, se possibile, il giovane cattedratico rischiava ancor più di me. Ma qui egli mostrava appunto di che pasta fosse la sua ironia ed il suo distaccato approccio alla realtà. In quelle ore fummo compagni di gioco e di libertà.

bolognesi, mi è stato dato di cogliere un attaccamento così intenso alla propria città d'origine): ché Gualandi, come quasi nessun altro, allora, si trovava così a suo agio fuori del nostro Paese: soprattutto in quell'inizio della seconda metà del secolo, in cui solo allora una nuova generazione incominciava timidamente ad affacciarsi fuori dei confini nazionali.

Non mi ricordo di alcuno che al pari di lui avesse un rapporto così naturale ed intenso con Parigi, ricco di una conoscenza capillare di strade, case e quartieri e della loro storia, dove egli ci faceva talora da guida con il suo francese così fluido ed elegante.

Ciò non toglie che Giovanni a Roma restasse un estraneo e, in fondo, non ci vivesse bene: e questo non era l'ultimo motivo di cruccio per Volterra. Questi infatti, dalla prima mattina e senza soluzioni di continuità per *week ends* od altre eccentricità del genere, dal suo studio, per le più diverse necessità e problemi, inseguiva i suoi allievi con telefonate ed incontri. Ma Giovanni, giovedì, piuttosto che venerdì era già sul treno per Bologna. E, d'altra parte, era anche un problema recuperarlo a Roma per qualche esigenza improvvisa: Volterra ne aveva sempre. Giovanni infatti alloggiava a Monteverde vecchio, in un pio istituto di assistenza, che portava appunto il nome di Gualandi e che doveva essere stato fondato dalla sua famiglia.

Era però un istituto per sordomuti: dove il telefono suonava sovente invano con vera e propria disperazione del maestro.

La mattina è pur vero che egli si recava regolarmente all'Università: ma a marcare simbolicamente la sua distanza dalla città, Giovanni con una singolarità che ci metteva allora tanta allegria, non prendeva l'autobus, ma il treno: dalla stazione di Trastevere a Termini. Per quanto grande e indiscusso barone, Volterra non poteva certo obbligare i suoi assistenti ad una scelta anche sui mezzi di trasporto urbani: eppure quanta intima irritazione – forse mai confessata a se stesso, certo mai resa palese in pubblico, se non con quei suoi sorrisetti a mezza bocca ed un po' storti – il maestro assisteva a questa apparente stranezza del suo allievo. Che tuttavia anticipava la razionalità di certi sviluppi dove il percorso dei circuiti ferroviari era sin d'allora più rapido e sicuro della circolazione stradale che si andava ingolfando.

3. D'altra parte è indubbio che, nella scuola di Volterra, proprio Giovanni era stato, tra tutti noi, quello più intimamente aderente agli orizzonti ed alle problematiche scientifiche del maestro. L'interesse per le fonti, la sua riflessione sul ruolo della cancelleria imperiale, la stessa dimensione della sua erudizione storico-bibliografica facevano di Giovanni il vero e naturale continuatore della strada scientifica intrapresa dal Maestro.

Questi peraltro incarnava nella sua essenza lo spirito stesso di quella severa tradizione che nelle opere e nel fare trovava la sua giustificazione ultima. Di qui l'intima tensione che scaturiva tra questa vocazione che tanto ci ha lasciato e la lentezza, sino a sfiorare la sterilità, della produzione scientifica dell'allievo. E la crisi esplose proprio quando Volterra, all'improvviso, per la nomina di Bonifacio alla Corte Costituzionale, venne a trovarsi in maggioranza in una commissione di concorso a cattedra cui partecipava Giovanni. Vigeva allora, come i più vecchi ricordano, il sistema delle 'terne' e Volterra si era fatto votare per Gualandi, ma si accingeva, trovandosi in minoranza, a fare una di quelle sue tipiche dure, faticose e defatiganti battaglie, senza tuttavia grandi illusioni di modificare una soluzione svantaggiosa.

Il mutamento improvviso gli dava un nuovo spazio: ma anche ingenerava in lui la responsabilità di ribaltare il risultato a favore del suo allievo. Ed allora comparve un'incertezza nella sua condotta che andava oltre la pur ben nota cautela dell'uomo. In verità i 'titoli' che formalmente Gualandi presentava non erano tali da farlo sveltare senza incertezze su altri candidati. Il concorso andò come doveva andare, ma la difficoltà mostrata da Volterra gravò come un macigno su Giovanni, come un messaggio di sfiducia e avviò una crisi profonda: dove peraltro giocavano altri e più gravi fattori familiari, quale il gravissimo lutto per la morte precoce ed atroce di un fratello da lui molto amato. Allora gli fui molto vicino, insieme soprattutto ai due Talamanca, ma ero troppo inesperto per rendermi conto che si era avviata – o forse acuitizzata – una fase depressiva nella sua personalità. Del resto, a quei tempi, chi conosceva ancora quella strana malattia dell'anima, oggi tanto diffusa e ad ogni età?

Il rapporto con Volterra venne dunque colorandosi di un qualche elemento di sofferenza, attenuato solo dal fatto che, ormai, la presenza di Gualandi a Roma era terminata. La lontananza e le nuove responsabilità accademiche del neo professore, la sua lunga permanenza ad Urbino, la grande amicizia che restò tra tutti noi e la mia stessa più forte presenza accanto a Volterra attenuarono e dissolsero la crisi. Ma al ricordo di essa sono tornato con intensità nell'ultimo anno di vita del Maestro. Quando dopo la prima operazione egli sempre più affannosamente cercò di dare consistenza ai suoi disegni delineati da tempo, in ordine al problema del testo delle Costituzioni imperiali ed alla struttura ed attendibilità dell'attuale edizione del *Codex Iustinianus*, e portarli a termine. Idee grandi e problemi importanti che incombevano sulle forze peraltro declinanti di Volterra. E allora egli si volse al suo vero e migliore allievo per aiuto: l'unico in grado di seguirlo nei suoi progetti e nei suoi stessi discorsi e di comprenderne sino in fondo la portata.

Già nel suo letto d'ospedale, e poi nei mesi successivi, egli si rivolse esclusivamente a Gualandi perché lo aiutasse. Furono incontri di grande intensità, non solo intellettuale, ma emotiva: allora si ritrovarono pienamente, l'allievo fedelissimo, in qualche modo schiacciato dalla personalità di Volterra – da lui sempre attratto e dipendente e, per questo, sempre in fuga – ed il maestro, che finalmente in Giovanni ritrovava quel sapere e quelle capacità a lui ben note e di cui si beava, in un dialogo appassionato. Questo rinnovato incontro, depurato delle scorie di un tempo, appare così il momento di catarsi rispetto a tutta la storia pregressa ed ai suoi tormentati meandri, con la finale felicità di un rapporto così antico, ma solo ora pienamente realizzato.

Non furono molti, in verità, siffatti riconoscimenti che la sorte serbò a Gualandi. Troppo spesso accadeva infatti che la personalità di Giovanni restasse in ombra, offuscata dal ritmo più accelerato del lavoro in una grande università. Talora le stesse esigenze dei nostri sistemi ponevano problemi di tempo e di rapidità che non erano consoni ai suoi modi.

Non parliamo poi del confronto che si facesse con la vivacità, dal facile spirito, di tanti altri che proprio nella vita universitaria trovavano la loro palestra ideale per collaudare le proprie ambizioni e per esercitarsi nella ricerca, mai sazia, di nuovi successi. In lui non vi era nulla di tali ambizioni ed i ruoli da lui esercitati – penso anzitutto ai lunghi anni della sua presidenza nella Facoltà giuridica di Urbino – furono, nel senso più alto della parola, un servizio, il contrario di quello che è avvenuto per tanti per cui i più semplici incarichi universitari costituirono, e costituiscono ancor più oggi, dei semplici gradini per ossessive e inesauste ascese ulteriori. La sua presidenza invece corrispose ad una fase particolarmente faticosa della sua vicenda umana, dove si appalesava al massimo il forte idealismo, il suo quasi ossessivo sentimento di un 'dover essere' che l'accompagnava costantemente.

Per questo, mi vien fatto di pensare, che molto rispetto e adeguata attenzione circondassero Giovanni, senza tuttavia che gli si riconoscesse un peso scientifico adeguato. 'Scoprire' il suo valore e la qualità della sua personalità non era cosa che si addicesse ai più ed alla superficialità della vita quotidiana. Solo alcuni, più attenti o più disponibili, furono introdotti in questo culto 'da iniziati', frequentandolo nell'intimità e godendo delle sue virtù.

4. In effetti non fu una vita facile e, forse, neppure del tutto piacevole quella di Giovanni, pur cresciuto negli agi di una solida famiglia borghese, abituato alla bellezza di case antiche, di quel decoro materiale e di quella qualità sociale della vita che solo il tempo, l'educazione ed il gusto possono garantire, non il solo reddito personale o familiare. La profonda riserva-

tezza che ha sempre caratterizzato i nostri rapporti – per cui si poteva parlare con grande intensità e passione, ma mai aprirsi reciprocamente ai dolori più profondi, alle miserie nascoste – m'impedisce di valutare appieno quanto pesasse su di lui la percezione di appartenere a quella che io chiamerei una 'storia declinante': una famiglia ed un sangue più carico di storia e di passato, insomma, che di futuro. Né mai, io so, di un rapporto sentimentale, non dico di una di quelle storie e storielle che hanno accompagnato la vita un po' goliardica dei giovani professori transumanti, così numerosi un tempo.

E non so, soprattutto, quanto in questa sua permanente e quasi 'naturale' condizione di scapolo giocasse il suo profondo rapporto con i genitori e, infine, la lunga custodia che il destino gli affidò del padre. Questi, che peraltro conservò sino a tardissima età grande lucidità intellettuale ed un'invidiabile vitalità, fu da lui accudito con infinita pazienza per tutta la sua lunghissima vita. Sino a che, invero, le stesse forze di Giovanni vennero a dissolversi.

Con quanta gioia e quanta semplice amicizia egli accolse l'invito che Talamanca ed io gli facemmo di chiamarlo nella nostra Università, si era alla fine degli anni '80, all'inizio dei '90. Ormai la sua vicenda urbinata era alle spalle, il suo ritorno nell'Università di Bologna inevitabile, ma non particolarmente desiderato. In lui, invece, con gli anni, era venuto accentuandosi un singolare legame con quell'Università di Roma dove, come assistente, tanto aveva faticato ad ambientarsi. Giacché, nella sua solitudine accademica, il suo rapporto con la vecchia scuola di Volterra e gli amici di un tempo si era ulteriormente rafforzato: erano ormai la sua stessa famiglia. Avrebbe accettato con grande gioia una chiamata da noi: ma il suo tempo dei viaggi, del rapido passare di treno in treno, con leggerissimo bagaglio, era ormai alle spalle. Giunto alla libertà di sé che solo la morte del padre gli aveva dischiuso, era ormai troppo stanco per potersene avvalere.

Non un sospiro – non dico un gesto d'ira o d'amarezza, manifestazioni così estranee alla sua personalità – ho mai colto in lui, a rimpiangere una libertà che egli stesso si negava per un rassegnato ma virile senso del dovere. Forse, del resto, la cifra complessiva di quel mondo perduto che, nelle commemorazioni, di Volterra, Sereni, Branca, Grosso, che io vengo tracciando in questi anni, e nelle storie di altri non meno vivi nel mio ricordo, da Luigi Raggi a Giuliana D'Amelio, è proprio da cogliersi nella centralità di questo 'dovere'.

Certo si tratta d'infinito variazioni sul tema e di storie molto, molto diverse le une dalle altre: nel caso di Giovanni si poteva cogliere quasi una dimensione giansenistica nell'intima religiosità, quasi mai neppure accennata

in manifestazioni di una qualche esteriorità e per ciò stesso tanto più intensa, che ne definiva la fisionomia. Severo con se stesso ed esigente con gli altri, si è sempre trovato in dissenso col mondo: accettava appieno, senza illusioni, la dura e reale fisionomia dei fatti e degli uomini, ma non vi si accomodava mai. Di qui le sue fatiche romane e, poi, l'esperienza per qualche verso ancor più dolorosa di quella sua stagione urbinata a lui particolarmente cara, proprio per aver cercato di costruire, in quell'Università, la sua 'città ideale'. Ed è proprio in essa che rifulge appieno la sua personalità, con quel sottofondo religioso di cui parlavo.

Perché da Urbino, anche da Urbino, egli, dopo l'innamoramento iniziale, dopo l'illusione di avervi trovato la fine della storia, fu deluso, molto deluso. Cose ed uomini gli apparvero presto per quel che erano, con la loro inevitabile finitezza. E come un innamorato deluso egli si abbandonava a soliloqui interminabili parlando all'attonito amico, per ore ed ore, di quelle sue vicende locali, che in nessun modo potevano coinvolgere od appassionare il suo interlocutore romano. Qui, tuttavia, intervenne nel tempo un mutamento segnato dall'accettazione della realtà e da un'intima maturazione, dove un riaffermato idealismo ed una incrollabile fedeltà ai propri valori venivano a temperarsi in un atteggiamento che non riesco a definire se non con una terminologia così lontana dalla nostra cultura attuale: la 'carità' cristiana, forse la *pietas* latina. Non si diventa uomini virtuosi né ci si plasma come bravi cristiani come ci s'iscrive (o ci s'iscriveva) ad un partito, o per titoli ed esami: è una via dura e fatta di scoperte e di piccoli ma significativi mutamenti. È stata appunto la via percorsa da Giovanni, che ne è apparso arricchito nel suo senso di umanità, nella sua spiritualità.

Così, nei miei rinnovati incontri, sia a Roma che a Bologna, verso la fine degli anni '80 e soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso, nell'abbandonarci ai nostri consueti, lunghi discorsi senza meta, venne maturando in me la consapevolezza di questo arricchimento interiore, della strada fatta da quello che era stato l'amico della mia giovinezza. Fu una breve stagione, invero, di questa raggiunta maturità in cui una nuova serenità si sposava ad un più maturo senso della realtà, dove il distacco di uno sguardo senza illusioni non si riduceva al freddo bisturi di un operatore senz'anima. Poi il declino fisico, la malattia lunga e dolorosa, accolta anch'essa con una virilità ed una dignità rasserenate da un senso profondo e cristiano d'accettazione.

5. Se questo e solo questo fosse stato per me Giovanni Gualandi, forse non avrei scritto queste pagine: o le avrei scritte per lenire un dolore, per ravvivare anzitutto in me un ricordo. Nulla di più.

Ma Giovanni per me è stato assai di più: con il tempo egli è infatti divenuto un problema. Man mano che le dimensioni e lo spessore del suo sapere venivano saggiati ed utilizzati nel corso delle mie escursioni scientifiche, si evidenziava, e non era più celabile, lo iato di cui ho già detto tra questa sua dimensione e il tipo di lavori che egli aveva pubblicato. Certo, giunto alla mia età, ben più che in giovinezza, mi è dato di cogliere la straordinaria complessità di un panorama fatto di storie, uomini e saperi. Su quante opere di autori un tempo autorevoli o famosi siamo passati con insofferenza, quanti saggi che la fama ha pur salvato dal tempo ci sono apparsi vacui ed inesorabilmente invecchiati! E, di contro, come ci siamo appassionati di fronte a pagine incisive e vitali di autori che non ebbero, in vita, un ruolo centrale nella loro disciplina, talora pressoché dimenticati da morti! Si tratta, credo, di un'esperienza comune ad ogni ricercatore che si sia addentrato nei meandri della memoria della propria scienza. Ma non è su questo che mi vengo interrogando a proposito di Giovanni, ma su un altro aspetto ancora.

Perché dunque l'opera edita di Giovanni appare relativamente inferiore alla dimensione del suo sapere? Cosa vi è stato che ha fatto distillare a Giovanni alcune piccole e relativamente rare perle preziose, gli ha permesso di realizzare qualche opera maggiore, ma non lo ha aiutato a realizzare ricerche con maggiore impianto, in grado di valorizzare in misura adeguata quegli stessi strumenti e conoscenze che dominava da sovrano?

Non certo l'intelligenza, che, anzi, dovette essergli d'ostacolo se pensiamo alla straordinaria facondia di tanti imbecilli. E qui giungiamo al nocciolo del problema.

Solo nel corso del tempo e non certo senza una qualche fatica – temendo io stesso d'appartenere al novero degli imbecilli fecondi di cui dicevo – mi sono reso conto di una cosa molto semplice e fondamentale insieme. Che Giovanni, in ultima analisi, non aveva quasi nessun interesse a 'scrivere e pubblicare': il fatto fondamentale di ogni accademico che si rispetti. La sua passione infatti era soprattutto, forse solo, la conoscenza: lavorava per questo. E di questa conoscenza egli era ricco e generoso con tutti, bastava chiedere.

Così, lentamente, ho incominciato a comprendere una personalità molto diversa da quelle a me familiari nella mia esperienza accademica e scientifica ed a riflettere sul suo stesso significato. Dovetti dimenticare anzitutto quel senso del proprio ruolo, quell'istinto profondo di valorizzazione e difesa del proprio lavoro scientifico e, insieme la spinta incessante a scrivere, a progredire verso un risultato, a conferma di un'ipotesi che avevo visto, seppure secondo forme tra loro tanto diverse, in tutti gli studiosi di vaglia

in cui mi ero imbattuto, in tutto il mondo dei miei maestri. Un istinto che si associa al nostro tipo di organizzazione del sapere e che, in questi ultimi tempi tanto più viene rafforzato dalle tendenze 'produttivistiche' imposte ai sistemi universitari nelle società avanzate.

D'altra parte questa diversa angolatura mi ha indotto a interrogarmi sempre più spesso sullo stesso carattere del normale lavoro di noi ricercatori, volto a raggiungere risultati ed evidenze. Ed a riflettere poi sul pericolo connesso a tale atteggiamento: il narcisismo. È chiaro che alla base stessa di questo particolare comparto dell'agire umano, più che in altri, la spinta all'autoaffermazione s'identifica con la qualità del proprio lavoro e dei risultati conseguiti. Qualità, in ultima analisi, soprattutto nel campo delle scienze umane, un po' evanescente invero, non verificabile con prove di laboratorio e con la misurazione incontestabile dei risultati. Di qui lo straordinario intreccio di dinamiche, dove una gerarchia scientifica si costruisce e ricostruisce in continuazione in base ad un giudizio condiviso 'dei pari', dove l'appartenenza o meno a questo impalpabile collegio di 'pari', a sua volta, deriva in ultima analisi da fattori soggettivi (quali appunto codesto 'giudizio condiviso') e non da elementi obiettivi. Ma dove, soprattutto, intervengono, in modo più o meno sotterraneo, fattori estrinseci al mero giudizio scientifico: penso anzitutto agli *idola* che ciascuna comunità scientifica, per quanto agguerrita, preserva e nutre al suo interno, alla capacità di autopromozione, alle forme di persuasione che giocano un ruolo e pesano talora assai nel fare e nell'apprezzare un certo lavoro e certi risultati, nel far derivare da essi prestigio e ruoli. Ma penso anche a come, poi, queste posizioni così conseguite possano agevolare l'accettazione di nuovi risultati e prodotti senza più quel vaglio attento che si riserva ai nuovi venuti, agevolando così rendite di posizione etc. che solo la morsa feroce del tempo potrà poi spezzare, appalesando la verità di situazioni celate anche assai a lungo. Insomma, anche la ricerca apparentemente più disinteressata può divenire strumento di potere e squilibrata affermazione di un ego fuori controllo.

Del resto non era questo il motivo per cui, nelle danze macabre medievali, appariva, accanto all'immagine dei potenti della terra, imperatori, papi, cardinali e guerrieri, travolti dalla falce impietosa insieme agli umili, anche quella del sapiente con i suoi volumi?

D'altra parte il successo, ogni tipo di successo, suscita troppa naturale gratificazione in ciascuno di noi per non ingenerare una qualche dipendenza. La lode, l'ammirazione, se sincere, ci fanno inevitabilmente piacere. Ma questo ci induce a sperare – e ad illuderci – che le lodi a noi rivolte siano *sempre* sincere. Così il nostro naturale narcisismo, senza di cui non farem-

mo forse una ricerca o non dedicheremmo tanto tempo ed energia ad essa, ci portano a due risultati patologici: vediamo quali.

6. Ho già accennato al fatto che un modo di condizionare l'accettazione e l'approvazione dei risultati scientifici, entro una certa misura, sia l'autorità di cui fruisce il suo autore: il successo già acquisito e capitalizzato tende dunque a ingenerare nuovo successo (debbo anche aggiungere come queste mie considerazioni, collocate in una prospettiva dominata dalla mia esperienza in ambiti delle scienze sociali ed umane, non siano vanificate, ma solo limitate dal dilagante riferimento a criteri oggettivi di valutazione della ricerca, *impact factor* etc.). Ma, a sua volta, chi ha avuto successo e ne è ovviamente gratificato, desidera nuovi applausi e li persegue, appunto, con nuove ricerche: il successo ingenera dunque anche nuova e addirittura più forte necessità di avere ulteriore successo. Una dipendenza dunque. E come nella droga, se non se ne trova di buona, non vi si rinuncia: si prende quel che passa il mercato. Se l'applauso è meritato lo si accoglie di buon grado, se è immeritato lo si gradisce lo stesso, anzi forse di più perché esso fa tacere l'intima consapevolezza, che in un professionista non può mancare, dell'inadeguatezza della propria *performance*. Lo studioso dipende dunque non solo dal successo, ma anche dalla piaggeria e dall'adulazione: strumenti assai pericolosi che condizionano nel profondo la libertà del ricercatore perché, ad un qualche livello, postulano sempre un rapporto di scambio, inquinano la ricerca stessa.

Non è solo la peculiare fisionomia della nostra società, ma anche questo impasto di inappagabile narcisismo proprio ad ogni ricercatore che ci aiutano a spiegare la ricerca permanente dei palcoscenici da parte di molti grandi scienziati, al vertice della fama e del prestigio, quasi mossi da una sete insaziabile. Ma soprattutto la rilevanza pratica della ricerca da un lato, la cd. 'società dell'informazione' dall'altro, stanno rapidamente e radicalmente modificando un carattere proprio della tradizione scientifica europea in buona parte identificata con la fisionomia aristocratica, ed isolata insieme, dell'Università. Da un lato dunque si moltiplicano i palcoscenici che si offrono ai detentori di potere scientifico ed accademico, d'altra parte l'esistenza di questi stessi palcoscenici introduce nuove gerarchie rispetto a quell'antico 'giudizio dei pari' di cui prima parlavo.

Senza poi considerare come le nuove forme di organizzazione dei sistemi di ricerca e di formazione e le loro crescenti dimensioni quantitative e complessità hanno ingenerato inevitabilmente l'assunzione da parte di molti accademici di un ruolo di governo dell'Università in forma più o meno permanente. Un ruolo che tende a travalicare i suoi originari confini per af-

fermarsi anche all'interno di logiche e valori più squisitamente scientifici con un intreccio, potenzialmente patologico, tra ruoli accademici e prestigio scientifico.

Diversamente poi dalle scienze naturali, dove alla lunga la 'misurabilità' e controllabilità dei risultati definiscono l'importanza anche sociale dei ricercatori, nelle scienze umane le gerarchie sono più evanescenti. Ma è indubbio che se il rapporto tra sistemi scientifici e di sapere e la società si fa più immediato, coloro che meglio controllano i circuiti e le forme di comunicazione tra i due sistemi – società e sapere – sono in grado di meglio definire le nuove gerarchie. Di qui un sapere che si fa viepiù giornalistico e di un linguaggio e conoscenze giornalistiche che diventano sapere scientifico: e non abbiamo grandi direttori di giornali che per questo fatto diventano illustri storici, *maitres à penser*?

Ora l'insieme dei fenomeni da me appena accennati sembra delineare una svolta, non solo sul piano delle regole e dei comportamenti, ma dell'intera tradizione cui noi stessi apparteniamo e che ho prima rapidamente evocato. Le forme dei nostri padri, per quanto inquinate come ogni meccanismo sociale, dalle debolezze e dai vizi umani, rispondevano infatti ad un postulato generale che collegava in qualche modo il lavoro intellettuale al tentativo di comprensione ed interpretazione della realtà. Non solo un criterio di razionalità, ma anche un discorso di verità entravano così in gioco. Il successo scientifico era legato a questa continua e rinnovata approssimazione alla verità: aveva a che fare in qualche modo con parametri obiettivi e condivisi.

La razionalità intrinseca al mondo dello spettacolo e della comunicazione è diversa: diversa per i tempi e per le logiche. Il vecchio mondo del 'sapere', di un sapere disinteressato, è oggi capovolto da quello che appare anzitutto un sapere 'interessato'. Di qui il passaggio dalla lotta per la 'scoperta' in quanto fama e onori, alla lotta per il 'brevetto' in quanto soldi e potere economico, dal desiderio di comunicare a tutti i risultati del proprio lavoro alla difesa di essi onde poterli sfruttare a fini pratici in modo esclusivo. O al ruolo del 'bel discorso' destinato a durare un breve momento e poi a dissolversi: l'opposto dell'ottocentesco ideale del 'progresso della scienza'.

La nostra antropologia di studiosi non ha ancora pienamente metabolizzato tutto ciò. È solo una minoranza, tra noi, quella che si è consapevolmente adeguata, cavalcando appieno i tempi nuovi e divenendo venditrice di se stessa. Un'eguale minoranza è quella che ha preso piena consapevolezza dell'alternativa e, restando fedele al 'sapere', ha scelto il proprio destino di finire in un'oscura ed insalubre riserva: il resto seguirà, come sempre, il flusso delle cose.

7. Probabilmente chi ha avuto la pazienza di leggermi sino ad ora, al di là di qualche pulsione masochista, appartiene a quest'ultima minoranza o scoprirà di appartenervi. Ed è per questi dunque che ho scritto queste pagine su Gualandi: perché, proprio attraverso la mia lunga, apparente divagazione, il significato di questa figura mi appare nella sua piena evidenza. Solo ora, in cui sono messe in discussione ed erose le fondamenta della nostra identità, di ciò che siamo stati nelle università europee e che, molto probabilmente, non saremo più.

Perché la nostra storia è partita da un processo di accumulazione, dove la curiosità era fine a se stessa: i giganti che ne sono all'origine si sono guardati intorno, hanno imparato nuove cose, si sono posti delle domande, hanno cercato nuove risposte. Ma se ci volgiamo agli incunaboli della nostra storia o della consorte in cui ci siamo formati e siamo vissuti, l'Università, torneremo a forme ancora più antiche e parallele che di questo formidabile strumento di conoscenza hanno costituito il fondamento. Penso anzitutto a quanto debba il nostro mondo a quel lavoro collettivo ed oscuro con cui il patrimonio antico fu salvato nei conventi medievali, a quell'accumulazione di conoscenze e competenze che univa tradizione e modernità nello studio delle fonti e della tradizione, dove insomma il sustrato erudito s'incarnava direttamente nella ricerca di nuovo sapere. E dove quindi la figura del ricercatore e quella dell'erudito si fondevano e si sovrapponevano, dove il grande bibliotecario, il conoscitore di manoscritti, il conservatore di tradizioni e conoscenze rappresentavano un supporto ed uno snodo fondamentale nel definirsi di quell'universo di sapere che è alle origini della modernità. Del resto questi aspetti sono ancora ben presenti nella grande scienza rinascimentale ed ancora più avanti.

Giovanni era appunto una di queste figure attardatesi oltre la loro epoca, a testimoniare insieme le nostre radici ed a ricordarci come queste siano state sino ad oggi una componente essenziale del nostro modo di perseguire la conoscenza. In lui si incontrava in verità un uomo di frontiera, dove lo studioso sfumava nel grande sapiente: ed è proprio perciò che si poteva così cogliere, nella sua purezza, l'intima natura del ricercatore: la passione esclusiva per l'oggetto dei propri studi e l'estraneità ad ogni pulsione ad utilizzare questi per un'affermazione individuale. Nel riflettere su di lui mi sono reso conto di quanto farebbe bene ad ognuno di noi una cura che si sostanziasse, sì, nello studio e nel pubblicare, ma in forma anonima, senza che alcun compiacimento oltre che per quello che si è capito e si vuole comunicare ad altri venga ad inquinare la nostra vocazione, senza che alcuna firma in fondo al saggio ne squilibri il contenuto.

Per questo l'esperienza intellettuale di Giovanni Gualandi mi ha fatto

riflettere sul singolare rapporto tra etica e ricerca: un rapporto, a prima vista, evidente, ma solo a prima vista. Parrebbe ovvio pensare che quanto migliore il ricercatore sia nei suoi metodi e nelle sue stesse capacità intellettuali, quanto più rigoroso il suo modo di procedere, tanto più elevate saranno le sue regole di condotta. Ma così non è, giacché la storia della ricerca scientifica è ricca di esempi opposti, di grandi scienziati che sono stati anche dei notevoli mascalzoni, plagiari, falsificatori di dati, manipolatori di documenti, di uomini e di situazioni. E se ne capiscono anche i motivi, se ci rifacciamo alle considerazioni di poc' anzi circa i vizi e le debolezze derivanti dal nostro narcisismo, indipendentemente da motivi ancora più pratici.

Ecco, è proprio questo rapporto che si ripropone, con forza ed evidenza luminose, nella personalità e nella storia di Giovanni Gualandi. E la strada da lui percorsa penetra in profondità in quell'unico vero antidoto ai pericoli professionali che incombono su noi tutti: un intimo senso di umiltà di fronte all'oggetto dei propri studi ed una passione per questo tanto forte da annullare o tenere costantemente a freno il senso di autocompiacimento e di protagonismo per ogni ideuzza in cui ci si possa imbattere. Questa dunque è stata la sua vera lezione ed il punto su cui il suo mai abbandonato idealismo si è pienamente realizzato, vincolandolo in una storia di grande austerità e di poche soddisfazioni e riconoscimenti, coltivando una devozione totale al sapere ed alla sete di conoscenza. In tal modo la sua fedeltà al passato e la sua continua rivisitazione di esso e dei suoi protagonisti rinnovava una continuità che, dal presente, si proietta sulle nuove generazioni. Nessuno mai, come Giovanni, mi ha permesso d'intuire le grandiose radici medievali della nostra tradizione e di quel tanto di religioso e d'impersonale che intervenne nello stesso salvataggio dei saperi antichi e nella loro successiva rinascita.

Non è facile seguire (del resto, oggi, sono forse assai pochi coloro in grado di capirlo e di avvertirne il richiamo) un esempio siffatto. A me sembra tuttavia che egli abbia indicato quella che, malgrado tutto, penso resti tuttora la vera essenza della nostra vocazione. Talché, quali foglie che, cadendo lievi, in un breve spazio di tempo, il nostro lavoro possa arricchire l'*humus* del sapere umano, onde nuove stagioni e nuova vita continuino a fiorire in futuro.